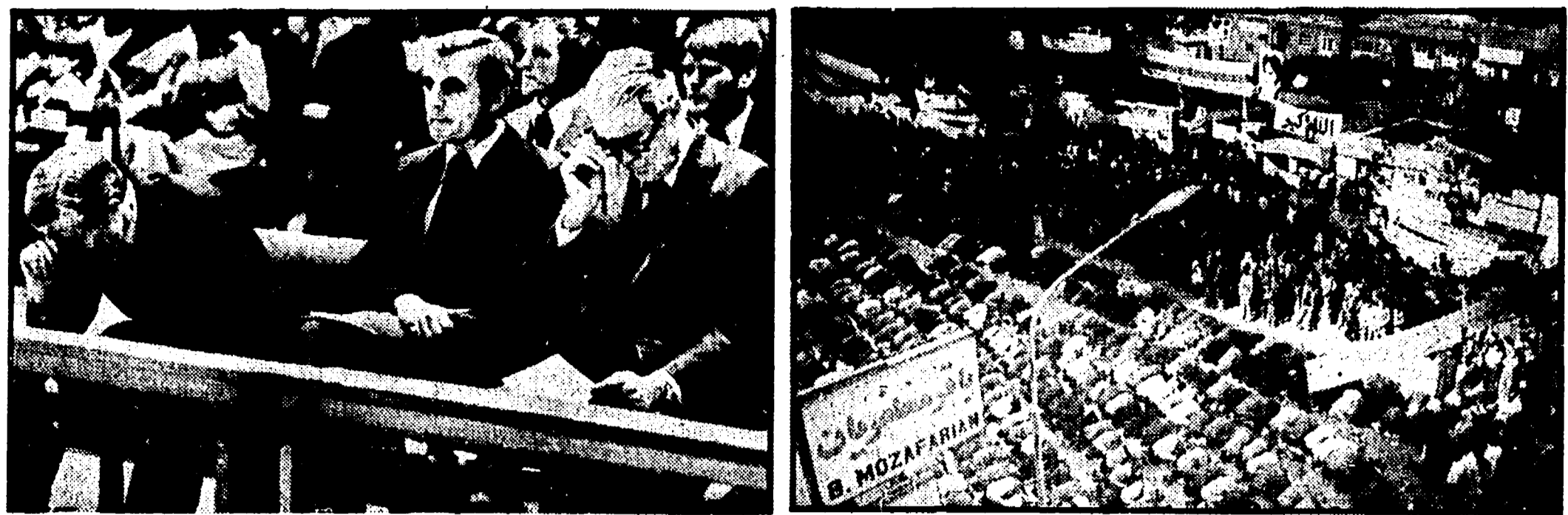


La crisi iraniana acutizza la crisi mondiale



Il presidente Carter, il vice presidente Mondale e il segretario di stato Vance pregano nella cattedrale di Washington per gli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran; e (a destra) di fronte all'ambasciata, nella capitale iraniana, un gruppo di dimostranti musulmani prega per ragioni opposte.

Teheran non accetterà più dollari? Grande manifestazione antiamericana

La dichiarazione è di Bani Sadr, ma il ministro del petrolio afferma di non aver ancora deciso — Nominato il nuovo governo — I paesi europei non bloccheranno i depositi bancari iraniani

Dal nostro inviato TEHERAN — Il petrolio iraniano non potrà più essere pagato in dollari. Questo l'annuncio dato dal ministro degli Esteri Abolhassan Bani Sadr in una dichiarazione al quotidiano francese «Le Monde». Il ministro iraniano ha affermato che, d'ora in avanti, i pagamenti verranno effettuati in franchi francesi, svizzeri o in marchi tedeschi. Il Giappone potrà pagare in yen.

Dal canto suo il ministro del petrolio, Ali Akhbar Moftakhar, raggiunto telefonicamente dall'agenzia «AP», ha detto: «Io non l'ho ancora ordinato» e ha poi aggiunto di non potersi, per il momento, «né smentire né confermare la notizia». Bani Sadr aveva dichiarato che il provvedimento sarebbe stato il primo atto verso la «fine della dominazione del dollaro». Radio Teheran ha annunciato che tutti i beni americani in Iran sono stati nazionalizzati e ha fornito l'elenco dei ministri del nuovo governo. Dieci dei quindici ministri facevano parte del gabinetto Bazargan. Il primo ministro non è stato indicato, il che lascia pensare che la compagnia sarà guidata direttamente dal Consiglio rivoluzionario.

Sono state subito smentite le voci secondo cui diversi governi dell'Europa occidentale sarebbero stati in procinto di seguire le orme degli Stati Uniti congelando i depositi bancari giacenti nelle sedi e filiali sotto la loro giurisdizione. Non è privo di significato, comunque, che lo stesso Bani Sadr, in un messaggio inviato al popolo americano, abbia ammonito che le misure economiche contro l'Iran potrebbero ritorcersi contro l'Occidente, e che il crollo dell'economia iraniana sarebbe una grave perdita per la comunità internazionale.

«Non ci importa dell'assetto economico. Se il popolo vuole si digna anche tutti i giorni». «Siamo eredi di un uomo che combatteva mangiando un dattero al giorno». «Meglio affamati che sotto-

messi». I viali del grande campus dell'Università di Teheran risuonano degli slogan gridati dalla folla che si è radunata per la preghiera del venerdì. Altre migliaia e migliaia di voci fanno eco da oltre i cancelli della città. Non sono più di milioni dell'assicura, ma si tratta sempre di un ordine di grandezza di centinaia di migliaia di persone.

Fa una certa impressione sentire invocare l'austerità. Non riusciamo a immaginarci le strade di New York percorse da fiumi di gente che grida che vuol fare a meno della benzina. Viene da pensare che non lo dicano molto sul serio, e che, di digiunare, prima o poi si stancheranno. Ma poi viene in mente che è la stessa gente che un anno fa affrontava a mani nude i magliari e i carri armati, che per mesi e mesi aveva sopportato la paralisi totale, che a fine agosto sembrava pronta, ad un cenno di Khomeini, a massacrare gli avversari dell'Islam.

Guardiamo gli abiti sdruciti, le barbe malfatte, i ciadori poveri — questa volta soprattutto bianchi, per la preghiera — delle donne che sono nettamente la maggioranza dei presenti. E' soprattutto gente dei quartieri del sud. Sono i diseredati che si erano fatti massacrare a decine di migliaia e che hanno fatto l'insurrezione. Loro non hanno molto da perdere se l'Iran dà un taglio al tipo di sviluppo dipendente che ha avuto nell'ultimo quindicennio. Quello sviluppo che li ha portati impetuosamente dal purgatorio delle campagne feudali all'inferno della grande città capitalista, ma senza nemmeno abbastanza fabbriche per occupare chi si immigrava. Spero nell'Islam e in Khomeini. Per questa speranza sarei pronto a stringere davvero ancora di più la cinghia, e forse anche a sacrifici più grandi.

Ma se i diseredati sono pronti anche a digiunare, non lo sono altrettanto tutti gli altri. Non lo sono gli intellettuali, per i quali un ritorno indietro del paese, verso una

economia di sussistenza agricola, finirebbe necessariamente per accompagnarsi ad una accentuazione dell'integralismo islamico e dei tratti autoritari che si sono già fatti sentire nei mesi scorsi. Non lo sono i disoccupati, che danno vita a manifestazioni e occupazioni di edifici pubblici con una frequenza quasi quotidiana. Potrebbero presto non esserlo gli operai delle fabbriche che dipendono dall'estero per il sessanta-settanta per cento dei materiali da trasformare.

E anche per i diseredati le condizioni che hanno provocato la loro rivolta contro la scia potrebbero aggravarsi. Parafossalmente, anche grazie a quanto la rivoluzione islamica cerca di fare per loro. Le case (in realtà parecchie), gli ospedali, gli asili, i servizi creati e messi a disposizione dall'insurrezione in poi, sono — come ha dichiarato il sindaco di Teheran, Tavakoli — come «sassi gettati nel mare». Ma è bastato che si propagandasse tutto questo e che si ventilasse la requisizione dei 100 mila appartamenti sfitti nella megalopoli, perché altre centinaia di migliaia di persone — un milione e mezzo in un anno, dice sempre il sindaco — si muovessero dalle campagne verso Teheran.

La crisi, trasferita sul piano internazionale, ha per il mo-

mento messo in secondo piano tutto questo. Ma una escalation nella guerra economica con gli Stati Uniti o, peggio ancora, con il resto del mondo, difficilmente aiuterà a risolvere, nel senso dello sviluppo delle forze produttive, i problemi così intricati ed ereditati così pesanti.

Ma non si vedono segnali in direzione diversa. Neppure per quanto riguarda la vicenda degli ostaggi all'ambasciata. «Devono decidere l'imam Khomeini e il popolo», ha detto ieri il rappresentante degli studenti che occupano l'ambasciata, nel prendere la parola alla preghiera del venerdì.

Siegmund Ginzberg

I colloqui di Ponomarev a Roma

(Dalla prima pagina) L'ambasciatore sovietico a Roma, Boris Ponomarev, ha avuto un colloquio con il ministro degli Esteri, Andreotti, il 15 novembre. Andreotti si è richiamato al dibattito sulla politica estera svolto nella passata legislatura che si conclude con un voto unitario, con l'assenso, per la prima volta, anche del Pci. Dopo aver sottolineato la necessità per l'Italia di impegnarsi sui temi della distensione e della sicurezza, Andreotti si è anche riferito ad una questione di scottante attualità: gli euromissili. A questo proposito, egli ha rilevato la necessità che si ripristinasse attraverso il negoziato le «basi di fiducia» tra est e ovest, eliminando la «diffidenza reciproca» che può condizionare negativamente il processo di distensione.

I problemi aperti — ha aggiunto Andreotti — possono essere eliminati attraverso trattative. E in questo quadro egli ha ribadito che, anche se sono mutate le condizioni che permisero nella passata legislatura un consenso unitario sulla politica estera italiana, permangono le intese di fondo allora stabilite sulle direttrici generali dell'impegno internazionale del nostro paese. Andreotti ha anche ricordato il prossimo impegno rappresentato dai lavori preparatori della conferenza sulla sicurezza europea di Madrid.

Da parte sua, Boris Ponomarev ha rievocato lo stato positivo dei rapporti economici e culturali esistenti tra Italia e Unione Sovietica richiamando la necessità di uno sviluppo delle relazioni anche nel campo della cooperazione politica. L'esponente sovietico ha sottolineato inoltre che l'Italia può dare un contributo importante affinché la distensione, sviluppandosi positivamente a partire dagli anni '70, non venga compromessa da decisioni in campo militare che contraddicano la volontà comune di «passare dalla distensione politica a quella militare». A questo proposito Boris Ponomarev si è soffermato sulle questioni aperte dalla vicenda degli euromissili, richiamandosi al discorso fatto a Berlino da Breznev il 6 ottobre, e alla dichiarazione rilasciata esattamente un mese dopo, sempre dal leader sovietico, alla «Pravda».

Ponomarev ha ribadito inoltre la disponibilità di Mosca alla trattativa, sottolineando le ripercussioni negative che ogni decisione affrettata sugli euromissili avrebbe avuto sull'intero processo della distensione e del dialogo est-ovest.

I lavori delle due delegazioni parlamentari, che sono circolate da una stretta cortina di riserbo, proseguiranno nelle giornate di lunedì e di martedì. Nelle due sedute di ieri erano presenti, tra gli altri, oltre al presidente Andreotti, i compagni Gian Carlo Pajetta, Rubli e Bottarelli; i repubblicani Biasini e Battaglia; il socialista Enrico Manes; i democristiani Bonalumi e Rudi e l'on. Codignani della sinistra indipendente.

Nel corso della discussione l'ambasciatore sovietico ha rievocato lo stato positivo dei rapporti economici e culturali esistenti tra Italia e Unione Sovietica richiamando la necessità di uno sviluppo delle relazioni anche nel campo della cooperazione politica.

è intervenuto, tra gli altri, il compagno Gian Carlo Pajetta. Egli ha innanzitutto messo l'accento sull'esigenza di dare un ulteriore impulso alla distensione, attraverso il dialogo con l'Unione Sovietica. Sugli euromissili, il compagno Pajetta ha molto insistito sulla necessità di arrivare ad un negoziato, di arrivarci presto e senza indugi, non prendendo decisioni che possano com-

No dei partiti agli euromissili in Sardegna

CAGLIARI — Tutte le forze politiche autonomistiche presenti nel consiglio regionale si sono pronunciate contro il pronunciamento di amministratori locali, esponenti sindacali, dirigenti di numerose associazioni cattoliche, delle organizzazioni femminili, di partigiani e degli ex combattenti, delle forze politiche. Il presidente del Consiglio regionale, Dino Santoro, ha annunciato a chiusura del convegno che a cura del Consiglio regionale saranno prese iniziative tra cui la distribuzione nelle fabbriche, nelle scuole, nei comuni del Piemonte di centinaia di migliaia di copie del dossier sul disarmo trasmesso dall'Onu e il lancio di una raccolta di firme sotto la spinta di organizzazioni radunate dagli ex combattenti di 50 paesi svoltosi recentemente.

La presa di posizione del quotidiano segue di pochi giorni quella di tono analogo assunta dai deputati socialisti belgi al Parlamento europeo. Già da diverse settimane del resto i parlamentari socialisti chiedono un dibattito alla Camera prima della decisione ufficiale del governo sulla accettazione o meno dei piani NATO, che comportano lo stanziamento in Belgio di 48 missili «Cruise».

Il premier democristiano, il fiammingo Martens, esita a presentarsi a un dibattito pubblico, date anche le inquietudini crescenti nella opinione pubblica della Fiandre di fronte ai piani nucleari. Il ministro degli Esteri, cui spetterà in definitiva pronunciarsi a nome del governo nel consiglio NATO di dicembre, è il socialista Henri Simonet. L'assenso belga ai piani di disarmo nucleare, che negli ambienti atlantici si dice per scontato da tempo quindi, a meno di un mese dalla decisione definitiva dell'alleanza, tutt'altro che sicuro.

I socialisti belgi dicono «no» ai missili

(Dalla prima pagina) L'articolo definisce «ipocrita» i testi ufficiali secondo cui fra la decisione di costruire i 572 missili (che la Nato dovrebbe prendere nella sessione dell'11-14 dicembre) e il loro effettivo schieramento in Europa ci sarebbe tutto il tempo per negoziare con l'Unione Sovietica. Il programma di disarmo costa 5 miliardi di dollari — negare il giornale — chi può credere che una decisione di

fabbricazione del «Pershing» e dei «Cruise» non equivale dunque ad una decisione di spiegamento?». In realtà, vuole creare «un fatto compiuto senza lasciare alcuna possibilità di negoziato preliminare». E allora è tanto vale concludere che non bisogna dare il segnale di via libera per i 572 missili. Tanto vale concludere che occorre smentire la possibilità di un negoziato strettamente limitato nel tempo, prima di prendere una decisione così gra-

Lo SME rischia di saltare

del petrolio; se preferiscono depositare in banche europee quanto si rivolgerà alle filiali di banche statunitensi (le quali ricicleranno il denaro verso gli Stati Uniti, in qualche misura) ma altri si sposteranno stabilmente sul mercato monetario europeo. Nello SME non si è fatto niente per parare una tale eventualità. Non esiste lo strumento collettivo europeo per assorbire e neutralizzare un ingente afflusso di depositi, evitando il rialzo del marco. Le altre monete dello SME — la lira in prima fila — sono troppo deboli per seguire il marco in una nuova riva-

luzione. L'assenza di iniziativa del governo italiano per ridurre l'inflazione, l'indiscusso aumento delle tariffe che alimenta il rialzo di tutti gli altri prezzi hanno creato una situazione di crescente debolezza monetaria dell'Italia. La lira sarebbe dunque la prima moneta a saltare giù dal carro dello SME qualora il marco, che ieri quotava 164 lire, facesse un balzo oltre le 500 lire. E l'inflazione italiana, in tal caso, tornerrebbe ad avvitarsi, perché tutti gli acquisti esteri verrebbero più cari, a cominciare dal petrolio, con qualunque valuta lo si paghi.

La manifestazione nazionale degli studenti medi

(Dalla prima pagina) protagonista della vita della scuola. Rinviare le elezioni, aprire una discussione nelle scuole e nei Parlamenti, è giungere, entro un breve tempo, ad un voto che abbia un valore reale di democrazia.

Oggi sono a Roma delegazioni di studenti di tutta Italia, chiedono una risposta positiva, si battono per gli obiettivi che essi democraticamente hanno indicato. Noi siamo con loro e non ci tireremo indietro né i comunisti giovani, né quelli «adulti».

Il governo dice no. La Dc impone il no. Anche qui dopo che i giovani democristiani avevano detto sì insieme a tutti i gruppi, i movimenti, le organizzazioni democratiche dei giovani. Si è voluto fare del no al rinvio una grande questione di principio, la bandiera per una presunta battaglia in difesa della libertà e della sacralità della legge. Ma quale legge? La data delle elezioni non è stabilita dalla legge. Si tratta di una circolare, per essere precisi la circolare numero 296 del 17 settembre. Davvero questa circolare è l'ultima trincea dello Stato di diritto? Non diciamo sciocchezze. Si tratta di motivazioni pretestuose.

Se si vuole una soluzione positiva la via è aperta. Prenda atto il governo che — oltre, naturalmente, agli studenti — anche la maggioranza del Parlamento è per il rinvio delle elezioni scolastiche. Si eriti la farsa del 25 novembre, si cominci a lavorare e a discutere per una nuova democrazia nella scuola.

Con un razzo anticarro agguato «Br» a Torino

(Dalla prima pagina) fatto fuoco. La mira era esatta, errato l'alzo: a questo i tre carabinieri devono la vita. Ieri mattina, telefonando ad un quotidiano, le «Br» hanno rivendicato l'attentato, eliminando i pochi dubbi che ancora restavano circa l'obiettivo prescelto: «Un nucleo armato ha attaccato con logica di annientamento il blindato dei carabinieri. L'errore è stato solo tecnico» hanno concluso.

esplosione di una cartuccia di fucile priva di proiettile. Più che «sparata» la bomba viene «spinta» dai gas. La traiettoria, a seconda della carica della cartuccia, può raggiungere alcune centinaia di metri: in media con una sola carica, 100-150 metri. La curva descritta dalla bomba è parabolica e la scarsa distensione dei terroristi con questo tipo di arma è stata probabilmente la causa dell'errore.

Il Parlamento europeo condanna l'occupazione a Teheran STRASBURGO — Il parlamento della Comunità europea ha stigmatizzato ieri la occupazione dell'ambasciata americana di Teheran definendola «un delibero inaccettabile» e ha chiesto un rinvio della violenza nei confronti di una missione diplomatica. La risoluzione è stata votata da tutti i gruppi compresi i rappresentanti del Pci (non è stata votata dai comunisti francesi).

La Partigiana Sergio e il Comandante Merello, già dolosamente colpiti dall'improvvisa morte della sorella Ada, annunciano ora, con profonda tristezza, il decesso del loro papà

FRANCESCO «GIN» FRUMENTO

di anni 88
Cavaliere di Vittorio Veneto
Patriota della Resistenza

Per onorare la sua onesta vita di lavoratore, i familiari sottoscrivono un 50.000 per l'Unità.

I funerali civili muoveranno domattina alle 10 dalla Piazza del Santuario alla volta del Cimitero di Zinola.

Savona, 16 Novembre 1979

Mentre a Roma gli studenti iraniani inneggiano a Khomeini e digiunano

ROMA — All'ambasciata iraniana grande fievole di attività: oltre 150 studenti di quel paese (tra cui molte ragazze) stanno facendo un «digiuno politico» — con il pieno appoggio del personale diplomatico — per «studiare la rivoluzione islamica» e per «solidarizzare con gli occupanti dell'ambasciata americana a Teheran».

Ci portano a vedere le fotografie dei massacrati operai della SAVAK dello scia. Ripetono le accuse agli Stati Uniti, respingono le accuse di violazione del «diritto internazionale affermando che l'ambasciata americana era un covo di cospirazione contro la rivoluzione islamica, insistono che gli ostaggi sono trattati bene e ribadiscono il loro diritto di poter giudicare lo scia e di riavere le ricchezze trafugate da lui e dalla sua famiglia, e chiedono di scrivere la «verità sulla situazione iraniana».

Una diplomazia americana abbia finora ottenuto successi. «Non è vero che l'Olp ha proposto una mediazione, i palestinesi hanno detto di non essere neutrali» — afferma Yusuf Jalali — comunque non ci preoccupa l'isolamento. E' difficile che i governi europei possano seguire gli Stati Uniti».

In questa stanza piena di volti tesi sembra non trovare posto una valutazione realistica della situazione. La fiducia e nell'imam Khomeini e nella coesione del popolo è senza incrinature. «Non abbiamo paura, l'intervento militare è impossibile; le misure di boicottaggio economico non riusciremo a piegarci. Se ci attaccano noi cominceremo la guerra santa e siamo certi che almeno 150 milioni di arabi saranno con noi». «No» — dice Davud Panhai — la situazione non è affatto sfuggita dalle mani di Khomeini, né Khomeini ha scavalcato il governo. La verità è che esiste una piena unione tra studenti, consiglio della rivoluzione e Khomeini. Non può essere che così perché Khomeini pensa al popolo e agisce come vuole il popolo».

Cantano, al termine del colloquio, un inno al loro leader indiscusso. L'atmosfera che si respira è tesa, severa; l'impressione è di una compattezza straordinaria. Si è il clima, a Teheran, è lo stesso, c'è davvero di che riflettere.

vecchia esperienza, e vecchi legami tra Londra e Teheran, potrebbero favorire un reinserimento di Londra nel gioco complessivo. La Francia, dal canto suo, ha fornito molte armi all'esercito persiano. E la Germania di Bonn ha in prestito moltissimo denaro. Non sta qui — in un tentativo cioè delle principali potenze europee di raccogliere l'eredità americana — la ragione vera della loro cautela, che a Washington qualcuno definirebbe assai più crudamente come qualcosa che si avvicina al tradimento? Sono interrogativi che corrono, e abbastanza apertamente. Sono fondati? Non è del tutto escluso. In fondo il greggio del Golfo Persico serve assai più direttamente agli europei — oltre che al Giappone — che agli americani. Perché allora seguire un'America che con le sue proprie mani — autorizzando il saggio del scia a New York — ha bruciato molte carte del suo gioco? Se l'America dunque guarda agli ostaggi ma anche al di là degli ostaggi le potenze europee non hanno poi la vista così corta. Sembra il ritorno a un vecchio gioco di rialzisti che fa caratteristico degli anni di Mossadek. Ma basta il fatto che sia vecchio a lasciar ritenere che

Perché Carter sta dosando le risposte

Nella valutazione americana pesano anche motivi geo-politici, mentre gli «analisti» della CIA ipotizzano già gli scenari possibili dopo un'eventuale caduta di Khomeini — L'URSS e l'Europa

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Si guarda agli ostaggi ma si guarda anche oltre. Gli ostaggi devono essere salvati, ma l'Iran non deve essere perduto. E non tanto per l'Iran in sé che pure è ovviamente importante, ma perché l'Iran rimane la chiave del Golfo Persico. E' in questa cornice che va valutata la posizione degli Stati Uniti di fronte alla drammatica e torpente vicenda che non accenna a concludersi. Su Carter si stanno esercitando pressioni perché gli Stati Uniti rompano del tutto le relazioni diplomatiche con Teheran e perché adottino altre e più drastiche misure. Il presidente resiste. E calcola accuratamente le proprie mosse senza affrettare l'irreparabile. Abbiamo bisogno di fermezza e di pazienza — egli ha detto al suo primo discorso pubblico dopo l'occupazione dell'ambasciata. Il popolo americano — ha proseguito — è giustamente indignato. Ma noi non dobbiamo fare nulla di sconosciuto. C'è in queste parole, senza dubbio, il temperamento del uomo. Ma c'è anche altro. C'è in sostanza la preoccupazione per la frammentazione del potere in Iran e per l'incertezza che ne deriva. Paradossalmente Khomeini rap-

presenta agli occhi della Casa Bianca una possibilità di male minore. Perché al di là di Khomeini c'è l'oscurità più totale. Un ritorno dello scia? Per gli americani ciò è impensabile. Quel conto è stato pagato per sempre. E chi allora e quali forze al posto del nulla? Una destra antica non si vede anche se non mancano segni di insurrezione. Neppure la sinistra è unita. Ma gli americani attribuiscono — a torto o a ragione — più possibilità alla sinistra che alla destra. E' meglio organizzata — affermano — ed ha una sua struttura.

Come si sa, in questo paese «sinistra» uguale «più» meno URSS. E allora questa conclusione degli «analisti» della CIA — una fine di Khomeini potrebbe aprire la porta alla penetrazione sovietica nel paese chiave del Golfo Persico. L'ayatollah ha almeno il merito di essere ostile sia agli Stati Uniti sia all'URSS. Dunque finisce con il rappresentare una garanzia. Questa motivazione, del resto, è stata alla base dell'atteggiamento di disponibilità americana dopo la partenza dell'ambasciata ha cambiato le carte in tavola. Ma solo fino ad un certo punto. Si è infat-

to sperato — e si spera tuttora — di arrivare a comporre la vicenda senza rotture definitive. Questo in effetti era il contenuto del messaggio affidato da Carter ai due suoi rappresentanti che però non hanno potuto andare oltre i termini: una offerta di rinegoziare tutto il sistema di rapporti tra America e Iran per assicurare in definitiva, la presenza dell'America in Iran. La drastica risposta dell'ayatollah ha sorpreso e frastuonato la Casa Bianca. Ma non l'ha costretta a cambiare l'atteggiamento di fondo. Qui è l'impatto dell'America, si cerca un interlocutore che non si trova. E l'Iran sfugge sempre di più, e assai percellibilmente, ormai, alle profferte americane.

Ma dove sta andando? Alla Casa Bianca non si azzardano risposte precise. Ma si comincia a dubitare che il gioco sia condotto solo dall'interno. L'URSS per ora non c'entra. Ma chi altri può entrarci? Né la Gran Bretagna, né la Francia, né la Germania occidentale hanno fatto gesti concreti di pressione su Teheran. Perché? Il bisogno di petrolio non spiega tutto anche se motiva la reazione cauta di Londra, di Parigi, di Bonn. Si guarda con sospetto al gioco britannico. Una

Alberto Jacoviello